

Segue dalla prima

Ci sono giornalisti italiani e anche alcuni stranieri. Ci sono anche diversi assessori della Regione Lazio, esponenti di Forza Italia come Antonio Tajani (la sede del partito è qualche portone più in là) membri della comunità ebraica e non meglio specificati «cittadini interessati». «Ha ragione Berlusconi quando parla di mentalità stalinista in Italia, abbiamo la sinistra più faziosa d'Europa». La voce dentro al microfono si meschia col rumore del respiro forte. «Da mesi sono oggetto di un linciaggio mediatico senza precedenti che ha precise responsabilità politiche. Ma la cosa più grave è quella orchestrata oggi dall'Unità».

Il presidente uscente del Lazio, che per tenere la conferenza stampa ha cancellato gli appuntamenti elettorali in agenda, parla del sito internet di Indymedia, dell'attentato alla sede del circolo del Msi di Acqua Larentia, di quel «personaggio immondo» di Nunzio D'Erme. Ma «il fatto più grave» è un altro, dice, e legge l'articolo pubblicato ieri dal nostro giornale nel quale un ex deportato della comunità ebraica, Mario Limentani, raccontava di essere stato portato alla sede del Fascio e picchiato dal padre di Storace nel 1941. «Mio padre non può smentire perché è morto nel 1999, ma è indegno che il giornale comunista non si preoccupi di verificare che nel 1941 mio padre aveva 12 anni e viveva a Sulmona, mentre Limentani veniva da Venezia ed è sempre vissuto a Roma». Dopo la smentita, il governatore alza il tono della voce e passa alle accuse tenendo bene in vista il ritaglio di giornale: «Io rischio la vita per colpa dell'Unità, hanno insizzato la memoria di mio padre per scatenare i peggiori estremisti contro di me». Annuncia una querela nei confronti del nostro giornale, chiede l'intervento dell'ordine dei giornalisti e le dimissioni del nostro direttore, fa sapere di aver già denunciato l'episodio al Quirinale, al presidente del Consiglio e ai presidenti di Camera e Senato, al rabbino capo di Roma e all'ambasciatore israeliano in Italia.

In sala c'è anche l'autrice dell'articolo, Luana Benini, che quando Storace finisce di parlare dice: «Ho qui la registrazione del signor Limentani. L'ho sentito al telefono e posso assicurare che non c'è stata nessuna volontà di strumentalizzazione». Il governatore la interrompe bruscamente: «Vada sulla tomba di mio padre a chiedere scusa», ripete per due volte quasi urlando. La giornalista cerca di

## REGIONALI la polemica nel Lazio

Convoca una caldissima conferenza stampa dopo aver letto sull'Unità l'intervista a un ex deportato che diceva: sono stato picchiato nel '41 dal papà di Storace

«Mio padre aveva 12 anni e stava a Sulmona dovevano fare delle verifiche, il direttore si deve dimettere». Arrivano le scuse ma rincara: «Sono insincere»

# Storace: rischio la vita per colpa dell'Unità

Il Governatore del Lazio fuori controllo: infamano mio padre, così aizzano i peggiori estremisti



Il presidente della Regione Lazio Francesco Storace durante la conferenza stampa di ieri. Sotto, la commemorazione alle Fosse Ardeatine di giovedì scorso

Foto di Ettore Ferrari/Ansa e Omniroma

continuare, ma Storace insiste: «Si vergogni. Una persona di 80 anni può avere problemi di memoria, lei invece doveva fare della verifica, dovrebbe dimettersi, lei e il suo direttore». Benché non ne abbia bisogno perché la voce è alta e il microfono amplifica a dovere, in sala c'è chi pensa di dover intervenire per dar man forte al governatore: «Zitta», «dovevi controllarlo», «vergogna», e frasi del genere.

«Mio padre non può smentire perché è morto nel 1999, ma è indegno che il giornale comunista non si preoccupi di verificare che nel 1941 mio padre aveva 12 anni e viveva a Sulmona»



Giornalisti? Un signore in abito blu con in mano la pagina incriminata dell'Unità urla la sua, e poi a domanda risponde che lui è «un cittadino interessato alla vicenda». Come lui ce ne sono a decine in sala, tutti felici di applaudire quando Storace dice: «Io le elezioni le vinco, e anche alla grande». O quando dice tra qualche risata: «Non c'è lotta tra comunismo e fascismo, hanno raccolto le firme

Il Governatore del Lazio riempie la sede della stampa estera con suoi uomini. Il presidente dell'Associazione stampa estera: «Non applaudite, non siamo a un comizio elettorale»

## Politico ed ebreo: la doppia deportazione di Mario Limentani

Anche ieri mattina ha ribadito l'episodio. Poi la smentita. Ma nel Ghetto di Roma molti pensano: Storace fa campagna elettorale

Mariagrazia Gerina

ROMA «Era il 1941, stavo parlando con una ragazza, lei non era un'ebrea, quell'uomo mi chiese i documenti, mi portò a palazzo Braschi, mi legò e mi picchiò...». Mario Limentani ha sempre raccontato che quell'uomo era il padre di Francesco Storace. E anche ieri, prima della conferenza stampa convocata da Francesco Storace, così ripeteva Mario Limentani: «Il padre di Storace stava con la ronda, mi incontrò a Largo Arenula, stavo parlando con una ragazza cattolica. Lui si presentò e mi chiese i documenti. "Sei ebreo?", disse. Poi chiese della ragazza. "Lei no", risposi io. E allora lui si voltò verso la signorina e le disse che poteva andare, ma che la prossima volta le avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora. Poi mi portò a palazzo Braschi, mi legò e mi dette un sacco di botte». Dopo la conferenza stampa, comprensibilmente, Mario Limentani non è più voluto tornare sull'argomento. Alle 14, ci aveva confermato, per quanto poteva, il suo racconto. Spiegandoci che era sicuro di quello che aveva detto. «Era il padre. Noi lo chiamavamo il picchiatore - ci ha ripetuto più volte -. Si chiamava Storace, il nome non lo ricordo. Io avevo 18 anni, lui avrà avuto un paio d'anni più di me». Poi, quando gli abbiamo spiegato che quell'uomo non poteva essere il padre di Storace ci ha detto: «Io ho sempre collegato così. Perciò mi ha fatto male quando ho visto Storace lì alle Fosse

Ardeatine. Personalmente io non ce l'ho con lui. La colpa dei padri non può ricadere sui figli», ha aggiunto.

La storia di Mario Limentani e della sua famiglia la conoscono in molti al ghetto di Roma. Mario, che oggi ha 82 anni e un viso roseo da fanciullo nonostante le rughe, è una persona amata, che gode di quella particolare forma di affetto e protezione riservata ai più an-

ziani della comunità, i testimoni, quelli che hanno sofferto sulla loro pelle la deportazione e lo sterminio, quelli che vanno preservati da altre sofferenze, dalle strumentalizzazioni.

«È veramente brutto quello che ha fatto Storace, sta strumentalizzando questa storia per farsi campagna elettorale», dice Angelo Sermoneta, che al ghetto gestisce il circolo «48», un picco-

lo locale in via della Reginella, dedicato a «Zi Raimondo» (Raimondo De Neris fu deportato ad Auschwitz. Come Mario, prima ancora, fu preso e picchiato dai fascisti). È in quella via che Mario andò ad abitare quando da Venezia, dove è nato il 18 luglio del 1923, si trasferì a Roma, con la famiglia. Adesso che è anziano capita spesso che, passando per via della Reginel-

la, si fermi al «48», a fare due chiacchiere con gli amici, un racconto, poi l'altro, si trascorre il tempo, si cerca conforto. «Quell'episodio, che fu il padre di Storace a picchiarlo, lo ha raccontato tante volte anche a noi», racconta Angelo Sermoneta. «Non fu certo l'unico ebreo ad essere picchiato dai fascisti - prosegue Angelo - Questo locale per loro anziani che hanno assistito alle

persecuzioni e alla deportazione è in qualche modo un punto di riferimento: noi stiamo ad ascoltarli, loro sono i testimoni, quando saranno morti chi ce li racconterà quegli anni?».

La «storia» di Mario Limentani è una storia drammatica, come molte altre del ghetto. In via della Reginella, dove Mario viveva con la sua famiglia, tantissimi furono deportati il 16 otto-

bre 1943. Anche Mario era lì quel giorno ed assistette alla deportazione di parenti ed amici. Quel giorno fu presa sua cognata, madre di tre bambine e incinta del quarto figlio, e, deportata con gli altri 1022 ebrei del 16 ottobre ad Auschwitz, non ha più fatto ritorno. Mario si salvò nascondendosi nella cantina, insieme alle figlie del fratello. La cognata non ce la fece a raggiungerlo. Mario invece fu preso 27 dicembre 1943. Ad arrestarlo furono italiani. Fu portato alla questura di via Montebello, poi a Regina Coeli, nel braccio dei politici, infine alla stazione Tiburtina, dove fu aggregato ad un convoglio di prigionieri politici. Mario fu deportato a Mauthausen, dove ricevette il doppio triangolo, di politico e di ebreo. Anche prima della deportazione, Mario Limentani aveva conosciuto la persecuzione. Fu reclutato per il lavoro coatto. E poi ci fu quella volta, in cui lo presero e lo portarono a palazzo Braschi dove lo picchiarono.

«La storia di Mario è vera», ripete, dopo la conferenza stampa di Storace, Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica: «L'unica cosa che non è vera è che quell'uomo era il padre di Storace». Insieme ad altri componenti della comunità ebraica, ha voluto ascoltare di persona le «comunicazioni urgenti» del presidente della Regione, per timore che potessero contenere qualche attacco anche a Mario Limentani. Al termine della conferenza stampa, l'unica cosa che gli preme è tenere Mario Limentani e la comunità fuori «dalla campagna elettorale».

Simone Collini

### privacy

#### «Criminale informatico»? Rutelli denuncia Storace

L'ex sindaco di Roma è «l'unico pregiudicato informatico riconosciuto per sentenza». Allude a Francesco Rutelli il Governatore del Lazio, Storace. Se si deve fare un'indagine sulla privacy, dice, si ricordi da dove è nata tutta la vicenda. «Credo che nessuno - ha detto - possa mettere in dubbio la linearità del mio atteggiamento su questa vicenda. Il Comune di Roma ha deciso di rivolgersi alla magistratura e se avrò qualcosa da dire lo dirò alla magistratura». «Francesco Rutelli ha dato mandato ai suoi legali di presentare denuncia-querela per le frasi false e diffamatorie pronunciate da Francesco Storace in

conferenza stampa e nei giorni scorsi da altri esponenti di Alleanza Nazionale». Lo annuncia una nota della Margherita che precisa: «Nel 2001 Alleanza Nazionale presentò denuncia al Garante per la Protezione dei dati personali e alla Procura della Repubblica in ordine alla lettera con cui Rutelli annunciò le sue dimissioni da sindaco eletto della Capitale». La denuncia di alcuni esponenti laziali di An aveva un chiaro carattere provocatorio e strumentale. In entrambi i casi - ricorda la Margherita - Rutelli fu proscioltto; «in istruttoria per quanto riguarda la denuncia penale, e con sentenza pubblicata sul bollettino del 19 aprile 2001 dal Garante per la Privacy». Definire, quindi, Francesco Rutelli «pregiudicato informatico riconosciuto per sentenza», come ha fatto oggi il governatore uscente del Lazio - conclude la nota - «è totalmente falso, gravemente diffamatorio e lesivo dell'onorabilità di Francesco Rutelli».

#### Colombo: «Anch'io avrei pubblicato quell'articolo»

Quello pubblicato da l'Unità è un impeccabile pezzo di cronaca: la giornalista ha raccolto un fatto di cronaca e lo ha raccontato, citando la fonte, così come insegna il giornalismo americano. C'è un aspetto di quella storia che non è vero e l'Unità dirà che non è vero. La fonte è risultata imperfetta e il giornale ammetterà che la fonte non è stata precisa. C'è stato un errore, ma non è un errore tendenzioso, è in buona fede. Io - assicura - l'avrei pubblicato tale e quale». Così l'ex direttore dell'Unità Furio Colombo difende il suo successore, Antonio Padellaro, «del quale - puntualizza - condivido in tutto la risposta a Storace». Secondo Co-

lombo, l'articolo ha però provocato «un eccesso di reazioni, dettate dalla disperazione dovuta alla certezza di perdere le elezioni. Storace non solo è accusato di aver messo le mani nell'anagrafe del Comune di Roma, e la magistratura accerterà i fatti. Ma ora corre a chiedere aiuto a Berlusconi, perché vuole apparire protetto in un comizio». «Ricordiamo a Storace che non siamo più nel ventennio mussoliniano a lui tanto caro - è il comunicato del Cdr de l'Unità, che dà piena solidarietà a Luana Benini - la collega ha riportato le parole del signor Limentani senza aggiungere una sola virgola, si è detta disposta a far ascoltare la registrazione dell'intervista al presidente Storace. La risposta è stata un'aggressione verbale. Storace solleva un polverone. L'Unità ha raccolto il racconto di un cittadino che ha subito la tragedia della deportazione sua e dei familiari, non ha certo attentato alla vita di Storace. Che corre un solo rischio: non essere rieletto».